

La concezione dell'«unità» in Chiara Lubich

L'idea di *unità* – come sappiamo – è centrale nella spiritualità di Chiara Lubich e nel movimento ecclesiale da lei iniziato. Si tratta della nostra unità d'amore con Cristo, con Dio, e dell'unità di carità tra di noi in Cristo.

Il fatto, che in sé non ha nulla di sorprendente, sembra semplicemente prendere sul serio la preghiera di Gesù: «Perché tutti (i credenti) siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato.» (Gv 17, 21-23).

La questione centrale consiste quindi nel sapere se questa unità è concepita da Chiara Lubich in modo adeguato, fedele al Vangelo, o se la sua concezione dell'unità contiene elementi problematici, devianti, destinati ad avere ripercussioni importanti sul movimento dei Focolari e sulla Chiesa.

Procederemo in tre tappe. Dapprima esamineremo alcuni testi di Chiara Lubich sull'unità (se ne potrebbero citare molti altri analoghi), mostrandone gli errori o i pericoli (I). Poi faremo luce sulle conseguenze di questi errori per quanto concerne l'organizzazione del movimento dei Focolari (II) e la Chiesa (III).

I. Alcuni testi di Chiara Lubich:

1) Una lettera del 1950

Il primo testo che citeremo è tratto da una lettera del 23 novembre 1950:

«Ogni anima dei Focolari ha da essere una mia espressione e null'altro. La mia Parola contiene tutte quelle delle focolarine e focolarini. Io li sintetizzo tutti. Quando io appaio così dunque devono lasciarsi generare da me, comunicarsi con me. Anch'io, come Gesù, debbo dir loro: "E chi mangia la mia carne" Per vivere la Vita che Dio ha loro data essi debbono nutrirsi del Dio che vive nella mia anima. Il loro atteggiamento di fronte a me deve essere un nulla di amore che chiama l'amore mio.

Allora mi apro e, parlando, comunico ad esse me stessa. Esse sono nulla e quindi non hanno problemi; hanno già persa l'anima perché sono Ideale vivo, G.A. vivo e cioè l' "Altro" non sé. Allora io posso comunicare tutto e traggio dall'intimo mio e cioè dal Dio in me quanto più posso. E la verità si svela.

Io esigo dai miei che siano perfetti come il Padre, che siano amore in atto e non altro. Se sono diversi li abbandono togliendo loro anche ciò che credono di avere. Come Gesù. L'Unità è Unità dunque ed un'anima sola deve vivere: la mia e cioè quella di Gesù fra noi che è in me.

Queste focolarine che così agiscono sempre sono perfette. Esse sono Gesù fra noi con me.

Perché nulla si sono tenute (ed hanno perso coll'anima anche le ispirazioni parziali), hanno tutto.

Siamo con ciò uno e quest'Uno vive in tutti.

Chi così non fa e vuol tenersi qualcosa è nulla¹.»

Le prime frasi di questa lettera fanno evidentemente pensare all'inizio del Vangelo di Giovanni: «In principio era il Verbo. (...) Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (Gv 1, 1-3). Chiara si identifica con il Verbo, Gesù, perfetta espressione del Padre, che contiene tutti i verbi (qui quelli delle focolarine e dei focolarini). Chiara è così principio di unità di quelle e di quelli. Lei «sintetizza» tutti. Contiene in lei «ogni anima dei Focolari». La sua identificazione con Cristo si spinge fino al mistero eucaristico. Riprende a suo conto la parola di Gesù: «Chi mangia la mia carne...». È lei la mediatrice tra Dio e i focolarini/le focolarine: «Per vivere la Vita che Dio ha loro data essi debbono nutrirsi del Dio che vive nella mia anima». Chiara Lubich scavalca così la relazione immediata di ogni anima con Dio. Questa relazione deve passare attraverso di lei. Ripetiamolo: è lei la mediatrice.

Dopo aver preso il posto di Cristo in questo modo, si identifica con il Padre stesso: «Devono dunque lasciarsi generare da me». La relazione tra la fondatrice e i focolarini/le focolarine è di tipo trinitario: assomiglia a quella del Padre e del Figlio. Il Figlio riceve tutto ciò che è dal Padre. «Ogni anima dei Focolari ha da essere una mia espressione e null'altro» (sottolineatura nostra). Ne risulta che focolarini e focolarine devono essere un «nulla» dinanzi a Chiara; devono «perdere l'anima, sono pura passività, e devono ricevere da lei «tutto» ciò che sono. Devono perdere la loro personalità propria per ricevere la loro vera personalità di Chiara: «Comunico ad esse me stessa. Esse sono nulla...».

Se dinanzi a Chiara i discepoli (ma non sono veramente discepoli; essere discepoli comporta una vera libertà spirituale dinanzi al maestro) non sono aperti come dei «nulla» e hanno «tutto» da ricevere da lei, lei li abbandona, «togliendo loro anche ciò che credono di avere». Così facendo, crede di agire «come Gesù».

«L'Unità è Unità dunque ed un'anima sola deve vivere: la mia.» Eccoci giunti al cuore della confusione di Chiara Lubich riguardo all'unità, che non è comunione di persone, autonome o libere, ma fusione, confusione, nell'«io» della fondatrice. Sappiamo che una delle caratteristiche principali delle derive settarie nei nuovi movimenti ecclesiali è il culto idolatra del fondatore o della fondatrice.

È chiaro che nella lettera che abbiamo appena letto Chiara Lubich si crede Cristo. Non è Cristo ad essere il principio di unità, ma Chiara. Ribadiamolo: l'unità non è comunione di persone, ma identificazione con Chiara Lubich. Identificazione senza rispetto dell'alterità. Si tratta di una

¹ Lettera del 23 novembre 1950 in Judith Marie POVILUS, *Gesù in mezzo nel pensiero di Chiara Lubich*, Città Nuova Editrice, 1981, p. 67.

profonda deviazione dell'unità nella carità.

Si potrebbe credere che i pensieri e i sentimenti che abbiamo appena scoperto in questa lettera datata 23 novembre 1950 siano, negli scritti di Chiara Lubich, un'eccezione, l'espressione di un'esaltazione passeggera, un fenomeno isolato. Purtroppo non è affatto così. Numerosi altri testi mostrano che tali pensieri e sentimenti rappresentano la convinzione profonda e abituale della fondatrice.

2) Il Paradiso 49²

Il *Paradiso 49* narra l'esperienza vissuta da Chiara Lubich nel 1949, esperienza che possiamo qualificare come fondatrice per il movimento dei Focolari.

Vi si ritrova a più riprese la dialettica del «nulla» e del «tutto» che abbiamo già incontrato sopra.

Nella tradizione cristiana, numerosi santi e spirituali hanno parlato del «nulla» e del «tutto» per esprimere il rapporto della creatura con Dio, ma lo hanno fatto in modo tale che il «nulla» non si annichilisce e non si spersonalizzi, lasciando tutto il suo posto a Dio. Anzi, mediante tale spoliatura, il «nulla» è sempre più personalizzato da Dio, cresce con una consistenza propria; attraverso la sua passività diventa sempre più attivo. Nel suo rapporto con Dio, la creatura non viene ridotta a nulla, anzi trova compimento. San Tommaso d'Aquino ha magistralmente riassunto questo processo con il suo adagio: «*Gratia non destruit, sed elevat et perfecit naturam*», ovvero «la grazia non distrugge la natura, ma anzi la eleva e la perfeziona».

Chiara Lubich, imperniando troppo la sua spiritualità sull'unione con «Gesù abbandonato» e lasciando troppo da parte il mistero della risurrezione, non ha rispettato questo equilibrio. Ha sviluppato una mistica della sofferenza, una mistica del «nulla», che conduce all'annientamento della personalità propria. La morte dell'io non è capita correttamente.

L'esperienza mostra che questa «mistica del nulla» porta spesso al vuoto interiore, alla desertificazione, alla depressione. Questo stato di vuoto è interpretato come un'unione al Cristo dell'Agonia, a «Gesù abbandonato»: più si è vuoti, desolati, depressi, più si è «tutto», cioè più Gesù vive nella persona afflitta da questo stato di desolazione. Più si è nulla, più si è tutto. Questa spiritualità conduce, in numerosi casi, alla depressione e perfino alla tentazione di suicidio. La malattia psichica è allora senza via d'uscita, poiché viene compresa come una grazia mistica.

Nel testo seguente, vogliamo evidenziare in modo particolare questo elemento: l'esclusione della reciprocità nella relazione interpersonale. Tale esclusione è un aspetto della disparizione dell'io di cui abbiamo parlato sopra:

2 *Il Patto del '49 nell'esperienza di Chiara Lubich*, Città Nuova Editrice, 2012, p. 11-25.

“11. Coticché tutto era andato semplificandosi. Vivere Lui significava vivere il nulla di noi per essere tutti per Dio (nella sua volontà) e per gli altri¹⁷.”

Nota ¹⁷ :

È importante ciò che dico qui: “vivere Lui (Gesù Abbandonato) significava vivere il nulla di noi”. Come vedremo, infatti, facendo il patto con Foco diciamo a Gesù Eucaristia di patteggiare Lui l’unità fra noi “sul nulla di noi” (cf. cpv. 25), non diciamo: “sul nostro amore reciproco”. Ma “sul nulla di noi” significa “sul nostro amore reciproco, perché “vivere Lui” è appunto “vivere il nulla di noi per essere tutti per Dio e per gli altri”. Inoltre, per vivere Gesù Abbandonato bisogna vivere la volontà di Dio. La volontà di Dio, infatti, è sinonimo del vivere Gesù Abbandonato perché vivendola si dà la morte alla propria volontà, come, del resto, amare gli altri è sinonimo di amare Gesù Abbandonato. Gesù ha detto “mio cibo è fare la volontà di Dio” (cf. Gv 4,34) e non che la volontà di Dio è la sua legge o il stile di vita. Il cibo fa vivere e crescere. E quando amiamo Gesù Abbandonato o la volontà di Dio non viviamo più noi ma è Dio che vive in noi e perciò si cresce.”³

L’«amore reciproco» è messo da parte, il che significa che nell’esperienza dell’unità nella carità come la concepisce Chiara Lubich, la reciprocità interpersonale è esclusa, reciprocità in cui ciascuno rimane se stesso e diventa sempre di più lui stesso tramite la comunione con l’altro nella differenza. Nell’esperienza di unità progettata, non ci si personalizza reciprocamente, si scompare in un tutto, identificato con Dio o con Gesù Abbandonato.

3) Un testo esplicativo?

Come abbiamo visto, Chiara Lubich tende ad esprimere l’unione nell’amore in termini di identificazione. Per esempio, scrive ancora nel *Paradiso 49*: «Fummo Gesù e perché fummo Gesù fummo Maria⁴». Si producono in questo modo delle identificazioni a catena: il Padre, Gesù, Maria, i focolarini, le focolarine, ecc. Senza rispetto dell’alterità delle persone in ciascuna delle unioni considerate.

Chiara Lubich potrebbe giustificarsi allegando un certo numero di testi del Nuovo Testamento. Per esempio: «E non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2, 20*). Tuttavia, dopo aver espresso in questo modo la propria identificazione con Cristo, Paolo riafferma la propria identità e la consistenza del proprio io. Continua infatti: «E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal 2, 20*). Stessa cosa per tutti i testi del Nuovo Testamento che si potrebbero citare in questa sede: nell’unità d’amore (che sia con le Persone divine o fra di noi), vi è sempre identificazione *e alterità*.

³ *Ibid.*, n°11, p. 13-14.

⁴ *Ibid.*, n°386, p. 24.

In certi momenti, Chiara Lubich percepisce il pericolo del suo modo di parlare. Per esempio nel seguente testo:

«E nel Padre siamo “fatti Dio” (cf. cpv. 403). Maria e i santi, per esempio, sono o non sono Dio, ovviamente per partecipazione? Sono Dio. È Dio che li ha fatti così. In Paradiso, vedendo le cose dall'Uno, si vede molto fortemente la realtà che essi sono Dio, per partecipazione s'intende. Però, l'espressione “per partecipazione” nel modo in cui spesso viene usata, dà l'idea che abbiano ricevuto una patina di divino e non che siano stati “fatti Dio”. Ora, essendo io sotto l'illuminazione, sottintendo il “per partecipazione”, che del resto è detto tante volte in altre pagine. E questo perché vedevo sempre Dio come Amore e dicevo che in Paradiso non continuerà a dirmi: “Sei Dio per partecipazione, sei Dio per partecipazione”. Sarebbe come uno che adotta un figlio e continua a dirgli: “Tu sei figlio adottivo, tu sei figlio adottivo”. Non sarebbe più Paradiso. Per cui, quando, vedendo le cose dal Paradiso, dico che Maria e i santi sono Dio, è logico che sottintendo “per partecipazione”, anche se non lo dico. La divinizzazione è veramente una realtà. Certo, è una visione nuova delle cose, perché non se ne ha una coscienza adeguata: è presente nel patrimonio della nostra fede, ma qui è espressa in maniera nuova e porta nell'anima un contenuto nuovo. Noi che leggiamo ci sentiamo nuovi.⁵»

Per parlare della realtà della divinizzazione, Chiara Lubich può appoggiarsi sui Padri della Chiesa, in particolare sui Padri greci. Ma affermando di tralasciare di solito la precisazione «per partecipazione», confessa la sua propensione a lasciare in ombra l'aspetto di alterità presente in ogni unità d'amore. L'aspetto di identificazione non sarà più controbilanciato da qualcos'altro e tenderà a occupare tutto lo spazio, con i pericoli spirituali e psicologici che ciò comporta.

4) Conclusione

L'unità, tanto importante nella spiritualità di Chiara Lubich, è da lei concepita non come una comunione di persone, autonome e libere, ma come una fusione di tutti nell'Uno (Dio), un'identificazione, che non rispetta l'alterità delle persone.

5 *Ibid.*, nota 342, pp. 23-24.

II. Conseguenze per il movimento dei Focolari

Se la fondatrice si prende per Cristo, se si considera come il principio di unità del movimento da lei fondato, se si prende perfino per il Padre che genera nei «nulla» che sono i membri del movimento tutta la vita loro destinata da Dio, il movimento fondato non potrà che avere una struttura estremamente centralizzata. Tutto dovrà partire dalla fondatrice e tornare a lei.

Abbiamo visto la concezione dell'unità in Chiara Lubich: l'unità consiste in un'identificazione che non tiene conto dell'alterità delle persone. Ne risulta necessariamente una forma di governo unitaria e totalitaria. L'autorità tenderà a regolare tutti i dettagli della vita del movimento e dei membri; non lascerà praticamente alcuno spazio all'iniziativa, se non a quella che si muoverà nella direzione generale voluta dal centro. Autoritarismo e assenza di sussidiarietà. L'obbedienza sarà vissuta in modo infantile e la libertà spirituale dei membri sarà presto ridotta a poca cosa.

Numerose sono le testimonianze che corroborano quanto appena detto.

III. Conseguenze per la Chiesa

Quando l'unità è concepita senza tener conto a sufficienza dell'alterità, tende inevitabilmente a invadere tutto, a integrare tutto, a fagocitare tutto, addirittura.

Se la spiritualità del movimento dei Focolari è *la* spiritualità, cercherà necessariamente di impregnare, o perfino di assorbire, ad ogni modo di annettersi – in un modo o nell'altro – i movimenti già esistenti, gli istituti religiosi, le stesse strutture ecclesiali.

Questi pericoli sono stati chiaramente enunciati da padre Giuseppe de Rosa, SJ, in un articolo – peraltro nel complesso favorevole al movimento dei Focolari – pubblicato dalla *Civiltà Cattolica* nel 2005: « *La spiritualità dell'unità – il Movimento dei Focolari* »⁶.

6 *La Civiltà Cattolica* 2005, III, 211-223, 6-20 agosto 2005.

Riassumiamo le pagine 222-223 di questo articolo. Non hanno bisogno di essere commentate:

1. «La spiritualità [del movimento] ci sembra teologicamente solida. Bisogna però evitare la tendenza, che affiora talvolta, a presentarla come la spiritualità che ingloba e contiene tutte le altre, e quindi capace di sostenere e rinvigorire ogni forma di vita religiosa».
2. «Suscita una certa perplessità il fatto che religiosi e religiose entrino a far parte del movimento dei Focolari, affermando di trarre da questa appartenenza incoraggiamento a vivere in maniera più intensa il carisma del proprio istituto. C'è un certo pericolo che si crei una “doppia appartenenza” a scapito della propria identità religiosa».
3. «Un'altra perplessità crea il fatto che i sacerdoti e, soprattutto, i vescovi diventino “amici” del movimento, perché dinanzi ai loro fedeli i vescovi e i sacerdoti non devono essere, e neppure apparire, di parte, cioè favorevoli a un movimento ecclesiale piuttosto che ad altri».
4. «Quanto ai sacerdoti che svolgono attività pastorale presso gli aderenti a un movimento ecclesiale, è necessario che essi non si lascino fagocitare e assorbire dal movimento stesso, fino a privilegiarlo rispetto alle altre componenti ecclesiali, ritenendolo l'unico spiritualmente e pastoralmente valido».
5. «In campo ecumenico l'unità raggiunta con il “dialogo della vita” non deve far dimenticare che essa è una tappa del lungo e difficile cammino che deve condurre all'unità della fede».

Jean-Marie Hennaux, S.J.,
Professore presso la Facoltà gesuita
di Teologia a Bruxelles